

LA MONTAGNA VISTA DAL REGISTA POLACCO AMICO DI PAPA WOJTYLA



Zanussi

Quando le nuvole sorridono

di Lorenzo Fazzini

Alla ricerca di Dio fra i selvaggi monti Tatra e le Alpi, più a misura d'uomo, «per entrare in rapporto con la propria solitudine e in comunicazione con noi stessi, perché quando si sale in fin dei conti siamo soli». Sabato al festival "LetterAltura" di Verbania

I MONTI TATRA IN SLOVACCHIA. IN ALTO IL REGISTA KRZYSZTOF ZANUSSI

VERBANIA

Autori in vetta

Scrittori (Luis Sepúlveda, Andrea Molesini), registi (Marco Paolini), giornalisti (Paolo Rumiz, Giuliana Sgrena e Marco Revelli), tutti a discutere e raccontare di monti, genti e paesaggi alpini. Dal 28 giugno al 1° luglio torna a Verbania, sul Lago Maggiore e dintorni, "LetterAltura", la principale manifestazione culturale (giunta alla sesta edizione) dedicata alla letteratura di montagna. Gli ospiti sono 60, oltre 50 gli eventi, cinque i percorsi tematici: alpinismo, (r)esistenze, la capra, il formaggio di capra, montagne d'Europa. In ambito alpinistico si segnalano l'omaggio a Walter Bonatti, deceduto a settembre scorso, con la proiezione di alcuni filmati inediti del grande scalatore. Interverranno anche, tra i big delle scalate di oggi, Ermanno Salvaterra e Maurizio Giordani. Tutto il programma è consultabile su www.letteraltura.it

(L. Fazz.)

Le vette come luoghi in cui «l'uomo si sente piccolo e, scalando, sale verso un ideale, nella direzione di una forza più grande che io chiamo Dio». Un cineasta di lungo corso come Krzysztof Zanussi, regista polacco noto per il primo film su Giovanni Paolo II (*Da un paese lontano*), già vincitore del Leone d'oro a Venezia con il suo *L'anno del sole quieto* (1984), visto da un'alt(r)a prospettiva: non più (o non solo) il suo rapporto con il connazionale pontefice, ma nel suo rapporto con le montagne. In particolare con quei monti Tatra di cui racconterà nei dettagli al prossimo "LetterAltura", il festival di montagna, libri e alpinismo in programma a Verbania. Zanussi dialogherà con il giornalista Ranieri Polese sabato 30 giugno alle ore 21 all'hotel Il Chiostro. «Il mio rapporto con i monti è tardivo. In quanto ragazzo di città, mi sono avvicinato alle montagne solo durante le scuole medie. Durante la guerra infatti era impensabile potersi recare in montagna – esordisce Zanussi –. È stata come la scoperta di un altro e un nuovo mondo. Per un adolescente di città andare sui monti è un'esperienza

cosmica: il mare è di per sé più simile alla pianura, mentre in montagna l'uomo diventa piccolo e la creazione cresce a dismisura. Anche il desiderio dell'uomo di scalare e salire in montagna è qualcosa di profondo: siamo degli insetti che tendiamo verso l'alto. In realtà vogliamo andare verso un ideale». Il primo approccio di Zanussi con l'alpinismo arriva durante gli studi di filosofia all'università Jagellonica di Cracovia, dove inizia a cimentarsi con la filosofia dopo aver abbandonato i libri di fisica aperti all'ateneo di Varsavia: «Niente di eccezionale, il mio alpinismo, ma quella pratica mi ha fatto maturare ancora di più la forza della simbologia alpina. Le montagne ci danno le giuste proporzioni di noi stessi. Lassù percepiamo che esiste una forza più grande di noi, che possiamo chiamare Dio. La montagna, del resto, è un luogo di prova: camminando e salendo si mette alla prova l'amicizia con i nostri compagni, troviamo un nuovo rapporto con noi stessi, verifichiamo realmente gli atteggiamenti nostri e degli altri». Per un polacco dire montagna significa dire monti Tatra, al confine tra Slovacchia e Polonia, vette dal lontano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sapore alpino che raggiungono i 2500 metri di altitudine. «Molte scene dei miei film sono state girate sui monti Tatra in Polonia – spiega Zanussi –. Sono gli stessi frequentati da Giovanni Paolo II, che qui veniva a camminare, mentre andava a fare kayak nella zona del fiume Drawa. Queste montagne fanno parte della stessa identità di polacco del Beato. Si tratta di posti molto selvaggi dal punto di vista naturale, un ambiente non così civilizzato come le Alpi: per esempio non esistono funivie. Sono ricchi di animali selvaggi e questo costituisce un riferimento direi mitologico per la gente polacca». Per il regista di Varsavia l'ambiente alpestre ha anche una ricaduta sociologica non indifferente: «La gente che abita in queste terre si considera quasi una tribù a parte, ma condivide con tutte le comunità montanare un dato fondamentale: non hanno mai prodotto un'élite, sono rimasti molto egualitari. Sui monti, non essendoci spazio per conquistare terreni, ci si mantiene molto più uguali che in pianura. E quindi in definitiva più liberi. In Polonia esiste un detto (con un gioco di parole difficilmente traducibile) secondo il quale il montanaro riesce a vedere la nuvola che sorride. Questa affermazione sta a significare che, rispetto all'uomo di pianura, il montanaro è più poetico, proprio perché maggiormente libero. I miei richiami culturali in riferimento alla montagna nascono soprattutto dalla

poesia europea, che è ricca di riferimenti di questo tipo. Per molti poeti la montagna è sinonimo e simbolo di purezza e di altezza» annota Zanussi, che ha girato anche alcune scene di qualche suo film sull'Himalaya: «In quelle terre, rispetto all'Europa, si percepisce l'alpinismo come una sorta di gioco olimpico, mentre sulle Alpi l'andar in montagna è ancora fortunatamente a misura d'uomo». Di montagna Zanussi ha parlato con Giovanni Paolo II, indiretto protagonista anche di un altro suo lungometraggio: *Fratello del nostro Dio* (1996), dedicato alla figura del frate Adam Chmielowski, uno degli "eroi" polacchi di Wojtyła: «Lui era nostalgico della sua Polonia quando viveva a Roma. E di certo quel che più gli mancava erano le sue montagne. Però ne aveva trovate di equivalenti nelle Alpi italiane». Ai giovani cittadini che restano lontani dalle montagne il regista polacco lancia un messaggio: mettersi lo zaino in spalla, gli scarponi ai piedi e partire significa «verificare se stessi e i rapporti che abbiamo con gli altri. E anche entrare in rapporto con la solitudine e con noi stessi: quando si sale, in fin dei conti siamo soli. In questo modo capiamo meglio la verità su di noi e sul mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

